DOPO IL XXXIV CONGRESSO SVOLTOSI A VENEZIA

CORRENTI E FORZE NUOVE NEGLI STUDI DEL RISORGIMENTO

In una delle sue note del carcere Antonio Gramsci criticava quel modo di scrivere e intendere la storia come «*biografia* nazionale», che aveva ancora sotto gli occhi, al tempo del fascismo. Un modo primitivo ed ingenuo, ma ingenuo fino ad un certo punto, che «ha dato luogo alla storia popolare oleografica», per cui «l'Italia è veramente pensata come qualcosa di astratto e concreto (troppo concreto) nello stesso tempo, come la bella matrona delle oleografie popolari, che influiscono più che non si creda nella psicologia di certi strati del popolo, positivamente e negativamente (ma sempre in modo irrazionale), come la madre di cui gli Italiani sono i *figli*». Ed osservava che «un tal modo di scrivere e declamare la storia è nato per ragioni pratiche, di propaganda»: la «biografia della *madre* si trasforma nella biografia collettiva de' *figli buoni*, contrapposti ai figli degeneri...», ecc., ecc. Questa concezione e forma della storia nazionale è entrata in crisi col fascismo ed è caduta col fascismo stesso. Se ne avvertono ancora i residui e le tracce: ma si tratta non degli «studi» storici propriamente intesi, ma, se mai, di un fatto culturale che appartiene di pieno diritto alla «provincia intellettuale». Come ha riconfermato e dimostrato il recente XXXIV Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che, svoltosi a Venezia, ha affrontato una tematica nuova, densa di attualità, che rompe con la tradizione di certi studi risorgimentali, e nel quale si sono manifestate forze e correnti nuove, ricche di spiriti critici, capaci di contribuire notevolmente al rinnovamento delle concezioni e scuole storiografiche d'Italia.

Questi elementi «nuovi» non sono apparsi sulla scena improvvisamente; né sono i soli a caratterizzare la fisionomia del congresso veneziano. Ché anzi, per alcuni aspetti, è ancora da lamentare la scarsezza del dibattito ideale, ed è da constatare la sopravvivenza di vecchi modi di intendere persino l'organizzazione dei lavori di un congresso scientifico. Rimane però il fatto che l'attenzione degli studiosi si è concentrata su un aspetto severo e tutt'altro che celebrativo della nostra storia risorgimentale: sull'economia degli stati preunitari e sull'economia italiana nel primo decennio dell'unità (relatori rispettivamente Domenico Demarco e Gino Luzzatto); e la stessa relazione di Roberto Cessi sul Veneto nel Risorgimento non mancava di approfondire interessanti aspetti economico-sociali. Di qui gli elementi positivi del congresso, che sono stati sottolineati poi nelle comunicazioni: sull'economia del Piemonte nell'età napoleonica e nel periodo cavouriano (Bulferetti e Luraghi) e del Mezzogiorno (S. F. Romano e Villani), sulla formazione del capitalismo in Italia (Caracciolo), sulla questione demaniale e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (Manacorda e Melograni), sulle vicende della politica commerciale italo-francese (Izzo) e così via. Come si vede, quanto a tematica, salvo una significativa insistenza sulle questioni agrarie e del capitalismo nelle campagne, è rimasto quasi completamente fuori l'altro grande settore della storia dell'industria, così strettamente connesso alle vicende del capitalismo finanziario. Non si tratta probabilmente di un fatto casuale, anche se lo studio dell'economia italiana fino al '70 (è questo il limite segnato dalla relazione Luzzatto) è studio di un'economia prevalentemente agricola. Come pure, salvo una comunicazione di Bianca Montale sulle origini della Camera del Lavoro di Genova, è rimasta fuori la storia delle classi subalterne, che viceversa è oggetto di studio da parte della giovane scuola di *Movimento Operaio*, sul cui significato, nel quadro complessivo della presente storiografia, ha scritto recentemente assai bene Delio Cantimori.

Nella nuova tematica e nella partecipazione di storici che non ignorano il marxismo e ad esso ispirano la loro ricerca sta dunque il fatto nuovo del congresso. Non si può dire che questo abbia fedelmente rispecchiato lo stato degli studi sul Risorgimento in Italia, né che vi abbia circolato quella problematica gramsciana che così largamente ha preso a circolare nella vita culturale del paese. Tuttavia ci è sembrato che nella fraternità del dialogo che ne ha caratterizzato i lavori, esso abbia chiaramente indicato una tendenza già abbastanza consistente al rinnovamento degli studi, alla loro definitiva sprovincializzazione, all'aggiornamento degli interessi e dei temi di ricerca. Un approfondimento maggiore, una maggiore attenzione alla storia dei rapporti di produzione e della lotta delle classi avrebbe indubbiamente portato a risultati ben più notevoli. Ma qui si apre un altro discorso. Convinti dell'importanza di questi congressi e delle possibilità nuove che possono offrire per un dibattito franco e spregiudicato, come è giusto avvenga fra studiosi italiani sulla più recente storia del nostro paese, pensiamo che sia compito degli organizzatori non solo favorire ma ricercare la discussione, il confronto di diversi punti di vista e opposte tesi, nell'interesse stesso della conoscenza storica. Ci sembra insomma necessario che anche nei congressi di storia del risorgimento si riflettano la vita reale e il dibattito ideale che si svolgono nel paese.

Andiamo ormai verso il centenario dell'unità d'Italia. V'è, fra gli italiani, un largo dibattito sul «primo» e sul «secondo risorgimento». Vi sono, fra i giovani storici, interessi nuovi, che nascono dalla società in cui viviamo, che si sono affermati decisamente: gli studi sul movimento cattolico, quelli sul movimento operaio e contadino, sul movimento economico e così via; attraverso questa elaborazione e questo fermento e travaglio tende a modificarsi il punto di vista generale sul Risorgimento. Ci sembra insomma per tornare alla citata nota di Gramsci — e senza voler minimamente schematizzare — che si tratti di valutare più adeguatamente il Risorgimento in tutta la sua complessità sì, ma soprattutto nel senso di mettere in rilievo «lo sforzo compiuto dagli uomini del Risorgimento contro le forze conservatrici che si opponevano all'unificazione nazionale». Battaglia che non si è conclusa nel '60, e che è proseguita, è stata ripresa e portata avanti, su altri piani, da altre forze e con obbiettivi di rinnovamento economico sociale e intellettuale, nello Stato unitario.

ENZO SANTARELLI

APERTO DALLA RIVISTA «SOCIETA'»

Dibattito su "Metello,,

Caro Ingrao,

sul prossimo numero di Società *apparirà la nota della quale ti inviamo il testo, con viva preghiera di pubblicarlo sull'Unità, dato l'interesse dell'argomento.*

Grazie e cordiali saluti.

Gastone Manacorda
Carlo Muscetta

L'articolo di Carlo Muscetta su *Metello e la crisi del neorealismo* apparso nel n. 3 di *Società*, pur senza contenere un invito esplicito alla discussione, come sarebbe stato opportuno, non si può dire che non abbia alimentato una discussione che già da tempo è in corso (e meritamente) sul romanzo più importante apparso in questi ultimi tempi. Un romanzo come *Metello* non ha certo bisogno di essere celebrato, ha bisogno di essere valutato giustamente, proprio in relazione a ciò che è stato sufficiente ad assicurargli tanto successo: la popolarità dell'autore e l'argomento del libro.

Ma una discussione vera si può svolgere se le posizioni contrastanti sono diplomatizzate, o se l'attenzione si sposta su particolari marginali e incidentali delle battute polemiche? La reticenza di coloro (e sono molti e variamente autorevoli), che pur guardando con simpatia all'arte di Pratolini, hanno espresso ed esprimono in privato molte riserve su *Metello*, ha contribuito a consolidare sull'opera una sorta di superficiale unanimità di applauso e quindi una pregiudiziale intolleranza per chi esprime un aperto dissenso.

In questa situazione la critica di Muscetta ha rischiato di passare per una quasi stroncatura. Ma se la vivacità del tono ha certamente nociuto all'evidenza delle posizioni di Muscetta, ha impedito a *Metello* la peggior fortuna che un'opera possa avere: quella di sottrarsi a una lettura critica.

Nessuno può pensare (e non lo pensa nemmeno l'autore) che il saggio apparso in *Società* sia di quelli che nel presuntuoso gergo accademico si dicono «definitivi». Nessuno può avere avuto l'impressione che esso avesse il carattere di chiusura a un dibattito. Discussioni come queste su *Metello* implicano una serie di problemi: tutt'altro che facili, tutt'altro che riducibili a punti semplificatori da controversia (questo è il vero, l'opposto è l'errore). Discussioni come queste coinvolgono problemi di estetica e di poetica che appartengono a tutta la cultura del nostro tempo. Perciò ci siamo stupiti di un intervento come quello apparso anonimo anche se di evidente paternità sul n. 42 del *Contemporaneo*. Tale intervento appariva come una specie di condanna di «errori» e dava l'impressione di voler chiudere un dibattito nell'atto stesso in cui lo confinava in una rubrica polemica (*Il caffè*). Proprio per dissipare questa impressione che non è soltanto nostra, dichiariamo che le pagine di *Società* sono aperte a chiunque voglia approfondire, a proposito di *Metello*, una discussione che indubbiamente sarà utile sia per una valutazione dell'arte di Pratolini, sia per identificare il nesso di problemi che comporta l'eredità storica del decadentismo nel neo-realismo e nella letteratura italiana di oggi.

TOKIO — Un festoso aspetto dell'esposizione della Cina Popolare, apertasi nella capitale nipponica in questi giorni

VIVACE APERTURA DELLA STAGIONE TEATRALE BERLINESE

Brecht porta sul palcoscenico la satira degli eserciti coloniali

"Tamburi e trombe,,, rielaborazione di una commedia dell'autore irlandese George Farquhar, propone in termini di attualità il contrasto fra soldati mercenari e patrioti - Le altre opere in programma

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, ottobre.

Sono anni, ormai, che tocca a Bertolt Brecht d'inaugurare la stagione teatrale berlinese. L'anno scorso lo fece in prima persona, con Il cerchio di gesso del Caucaso; *quest'anno, invece, lo ha fatto in modo impersonale, tenendosi dietro le quinte, ma non è stato difficile trovare il suo nome e il suo stile dietro la formula anonima della «rielaborazione ad opera del Berliner Ensemble» di una commedia* L'ufficiale reclutatore, *che George Farquhar presentò nel 1706 al Drury Lane Theater di Londra. Nella nuova versione questa commedia, la più famosa fra le otto scritte da Farquhar nei suoi trent'anni di vita, ha cambiato nome, diventando* Pauken und Trompeten *(Tamburi e trombe), ed ha anche visto spostarsi di settanta anni, in avanti, il tempo in cui si svolge l'azione.*

Viene da chiedersi, a questo punto, perchè mai Brecht, o il Berliner Ensemble *che dir si voglia, siano andati a tuffarsi tre secoli indietro per ripescare il maggiore esponente di quel teatro inglese della Restaurazione che nacque sulla sconfitta dei puritani di Cromwell e sulla fine della tradizione degli elisabettiani. La risposta sta tutta nell'attualità della tematica di questa commedia e un po', anche, nella biografia di George Farquhar, nato nel 1677 da un padre, pastore protestante, che lo volle indirizzare alla teologia e lo iscrisse perciò al Trinity College di Dublino. La sua carriera teologica durò soltanto pochi mesi, e dal Collegio, secondo quanto ricorda l'Enciclopedia britannica, venne presto cacciato a causa di uno «scherzo profano» non meglio specificato. Poi divenne attore, ma con poco successo. Visse per qualche tempo all'ombra del suo grande amico Wilks, il Laurence* **Olivier** *dell'epoca, e quindi cominciò a scrivere commedie. La prima,* Amore e una **bottiglia**, ***fu rappresentata a Londra nel 1698, con debole successo, e fu questo mezzo fallimento che lo decise infine ad arruolarsi con il grado di tenente e a partire per l'Olanda.*** *Nemmeno la carriera militare valse però ad assicurargli un'esistenza brillante, e il passo successivo fu dato dal matrimonio con quella che egli definì «una magnifica dote». Alla miseria materiale questo matrimonio sostituì la miseria morale, e segnò il ritorno al teatro. Nel 1705, dopo aver preso parte come ufficiale reclutatore a una spedizione in quel di Shropshire, Farquhar iniziò a scrivere la sua commedia più nota.*

La trama dell'opera è molto semplice. E' la storia di una ragazza di Shrewsbury, Vittoria, la figlia del giudice di pace, che si innamora di un capitano dei granatieri di S. M. britannica e per stargli vicina si trasforma in ufficiale, quasi in soldataccio, dividendo la vita e le avventure della caserma sino al momento in cui riesce a conquistarlo e può di nuovo indossare gonna e camicetta. Era il tempo, quello, in cui si reclutavano soldati per la guerra di successione spagnola «una tipica guerra di gabinetto dei tempi dell'assolutismo». Brecht, invece, sposta l'azione in avanti, per portare in scena i preparativi «della guerra coloniale contro la giovane democrazia americana e il modo come Giorgio II costrinse allora alle armi, in modo brutale, soldati della Germania, dell'Olanda e della Gran Bretagna, chiamati a difendere le sue colonie d'oltre mare». «La rielaborazione, si legge ancora nel programma che viene consegnato agli spettatori all'ingresso del teatro di Schiffbauerdamm, serve anche a mettere in luce in modo più chiaro i profittatori di guerra, questi borghesi che a ogni passo hanno la patria sulla bocca e le loro ricchezze in tasca, e utilizzano l'esercito per i loro interessi privati in pieno accordo con la classe feudale».

Un momento di «Tamburi e trombe» nell'edizione berlinese

Truppe di rapina

Brecht, polemista per eccellenza, non si accontenta però di questa requisitoria valida in ogni tempo. Allo spettatore, prima ancora che si levi il sipario, ha già dato la chiave dello spettacolo, ricordandogli, nel programma, le dichiarazioni con cui von Brentano e Hallstein hanno parlato dei sovietici come «orde di nomadi» o hanno sostenuto la necessità di «integrare l'Europa sino agli Urali», contribuendo così «a preparare la guerra della grande borghesia tedesca contro i popoli che si sono liberati dal dominio della borghesia e si governano da soli». Allora, centottanta anni fa, la Gran Bretagna reclutò truppe in ogni dove per tentare di strozzare la giovane borghesia americana di Giorgio Washington, che rappresentava il progresso. Dalla sola Assia partirono per la guerra contro l'America 19.400 mercenari, comprati a cento talleri. Ed ecco l'attualità brechtiana: «Le truppe coloniali dell'Inghilterra e l'esercito nazionale della giovane Repubblica americana: due tipi di armati e due tipi di soldati. Ed oggi come allora: di fronte agli eserciti dell'imperialismo è schierato dal 1918 l'Esercito Rosso, cui si sono ora uniti gli eserciti popolari della Cina e dei Paesi a nuova democrazia. Pauken und Trompeten *indica come si arruolano i soldati in un esercito coloniale. Nella commedia* La prima armata di cavalleria *V. Viscinievski, già mitragliere dell'armata di Budionny, indica invece come i contadini diventano soldati dell'Esercito Rosso:*

Il comandante: *Che cosa c'è, compagni?*

Un giovane contadino: *Vorremmo arruolarci, come volontari.*

Il comandante: *Perchè venite da noi?*

Il giovane contadino: *Non da voi, da noi!*

Un altro contadino: *Ci prendete, nella cavalleria?*

Il comandante: *A tempo indeterminato, c'è la guerra.*

I contadini: *Lo sappiamo.*

Il giovane contadino: *Per la felicità del popolo.*

Il comandante: *Bisogna dormire per terra, coperti solo d'un mantello.*

I contadini: *Lo sappiamo.*

Il comandante: *Bisogna aver sempre la coscienza a posto. Noi siamo l'Esercito Rosso, non gli altri.*

I contadini: Lo giuriamo.

Il comandante: *Bene, allora venite con noi».*

Ritrovati di regia

Questi sono i retroscena di Pauken und Trompeten, *che viene rappresentata nel momento in cui stanno per nascere gli eserciti di Bonn e di Berlino. Una commedia allegra, simpatica, accolta alla «prima» con applausi a scena aperta. La regia e la messa in scena (regista è Benno Besson, il più giovane e il più dotato degli allievi di Brecht) sono davvero esemplari, e anche originali. Ecco come Besson descrive i suoi ritrovati: «Tutto, case piante e mobili, è fatto di carta, e lo spettatore può anche vedere i fili che trattengono queste cose. Le scene riflettono così la tecnica grafica, elegante e quasi pedante nella sua esattezza, utilizzata prima del processo a stampa. Abbiamo utilizzato questa forma per ricordare allo spettatore le illustrazioni dei vecchi libri, e rendergli evidente che egli ha a che fare con avvenimenti che si svolgono nel passato. Questo sistema di decorazioni ha anche altri vantaggi e permette rapidissimi mutamenti di scena, necessari per una commedia che possiede un'azione molto veloce».*

La grande sorpresa, fra gli attori, è stata Regine Lutz, nella parte di Victoria Balance. Nella Giovanna d'Arco *di Anna Seghers questa giovane attrice non era riuscita a convincerci: sembrava frenata, quasi fredda, vestita con abiti non suoi: qui, invece, ha potuto dare veramente la misura del suo valore, ed è apparsa brillante, vaporosa come una gentildonna del Settecento e ordinaria come un soldataccio, trovandosi perfettamente a posto anche con l'uniforme dell'ufficiale. La stagione, dunque, si è aperta bene. Molte novità sono ancora sul cartellone, dato che il Berliner Ensemble ha preannunciato per i prossimi mesi* La figlia adottiva *di Ostrovski, con Rosaura Revueltas, l'attrice messicana che ha interpretato* Il sale della terra, *nella parte di Nadia;* Joe Hill *dell'americano Stavis e la prima mondiale di una nuova opera di Brecht,* Schwejk nella seconda guerra mondiale. *Fra gli autori in programma negli altri teatri di Berlino est si trovano anche Goldoni, Cechov, Goethe, Pagnol, Garcia Lorca, Lope de Vegas, Tyk, Lessing, Shakespeare e Kaestner. Dall'elenco mancano, come si vede, autori tedeschi giovani. In pratica non ne esistono, in nessuna delle due parti della Germania, e il teatro tedesco continua a basarsi sul trinomio Brecht, Piscator e Zuckmayer.*

SERGIO SEGRE

LETTERE AL DIRETTORE

I fessi col botto

Caro direttore,

permettimi che una volta tanto io difenda i giovani dinamitardi del MSI. In fin dei conti essi servono profondamente, anche se incoscientemente, la causa generale della democrazia, in Italia, aiutando la gente a capire che ormai tra «puri» e «impuri», tra «duri» e «molli», il neo partito fascista, da qualunque parte lo guardi è in un vicolo cieco, al cui fondo sta l'asservimento completo alla destra democristiana e a Scelba, oppure la politica del «botto». Gli assertori della prima linea di condotta sono i «molli», gli Anfuso, i Michelini, i De Marsanich: gli assertori dell'altra linea, sono i giovani bombardieri di Caradonna, Pozzo e De Felice (quelli, dell'assegno a vuoto). Tra le due fazioni c'è lotta acerrima, c'è la gara a «salvare il partito». Gli uni lo vogliono salvare trasformandolo in un appendice della DC e di Scelba, mettendolo (come già hanno fatto varie volte) al servizio diretto degli ordini di scuderia della direzione democristiana (vedi UEO, vedi idrocarburi, vedi fiancheggiamento per i tribunali militari). Gli altri vorrebbero salvarlo con i «botti».

Tra il «Secolo» organo dei «molli» e i giornaletti dei dinamitardi la polemica è aperta e crudele, si arriva ormai all'insulto, all'irrisione. Scriveva ad esempio il «Secolo» ieri, che l'attentato alla CGIL è roba da ridere («la scorsa notte a Roma si è sentito un botto... Non si esageri dunque... organizzare una canea sullo scoppio di un petardo è una montatura... ecc.»). *E, il giornaletto dei «duri»* (Azione, *rivista giovanile di formazione politica) di rimando scriveva (riferendosi all'altro «botto» quello di «Rinascita»):* «Dovevamo impedire che alcuni portassero il partito verso posizioni di assoluta negazione, ecc... Dovevamo riassumere la nostra libertà di azione verso l'attuale classe dirigente... Dovevamo tener presente che la sola critica parolaia si sarebbe risolta nel nulla... Nostro compito era inserirsi nella realtà, estremizzarla... La sera del 9 marzo, quindi, la gioventù rivoluzionaria romana con disciplina e decisione agì». *L'azione fu il solito «botto», è vero; tuttavia come la presero i dirigenti «molli»? I vili pantofolai, buttarono la cosa in scherzo, dissero che si trattava solo di quattro vetri rotti, che Franz Turchi non ne sapeva nulla, che era tutta colpa di Giulio Caradonna, uno sventatello.*

Il camerata Alberto Giovannini, (che dal Tempo *moderna la politica «molle» del MSI) è stato ancora più spietato, stavolta, con gli sventatelli che ci hanno riprovato alla CGIL: parla addirittura di «indignazione violenta, giustificata e comprensibile in tutti, ma specialmente nei lavoratori, contro i pazzi ed i criminali che hanno perpetrato il nefando attentato». E insinua addirittura che la bomba alla CGIL non ce l'ha messa la «gioventù tricolore», ma Di Vittorio. Povera «gioventù tricolore», che trattamento! Proprio «cornuti e mazziati» come si dice! E, caro direttore, l'insofferenza delle teste fini del MSI per questi scarti dei «piccoli» dalla linea ufficiale del MSI si spiega. Proprio in questi giorni, in occasione del dibattito sui tribunali militari, la destra dc aveva offerto un altro rampino al MSI per farlo riemergere un poco: proprio in questi giorni, col fiorire dell'antidistensione sui balconi democristiani, le fila dei «colloqui» tra Scelba e Michelini, tra Turchi e Togni, stavano rinverdendo. Dopo il «patto» parlamentare tra i repubblichini di Salò del MSI e i monarchici di Vittorio Emanuele e Badoglio, proprio in questi giorni la «maggioranza di ricambio» aveva provato a funzionare e la destra dc aveva dato una mano alla destra repubblichino-monarchica sempre più governativa, quand'ecco che «bum!», il solito botto. Ancora una volta per colpa dei «puri» si rivela la doppia scaturigine ideologica del MSI, fondata sugli insegnamenti dei due Beniti, Benito Mussolini e Benito Lucidi.*

C'è da capire a questo punto l'ira di Giovannini per i «pazzi criminali» attentatori della CGIL, che rischiano di mandare a monte la paziente tela tessuta tra destra «nazionale» e destra democristiana. C'è da capire anche l'appena celato disprezzo del «Secolo» per le imprese dei ragazzi, sempre più tricolori ma, ne conveniamo, sempre più fessi. Eppure, caro direttore, che vuoi che ti dica? tuttosommato, dovendo scegliere, fessi gli uni, fessi gli altri, io preferisco i fessi col botto. Se non altro fanno pietà. Vedessi cosa scrivono sul loro foglietto! Scrivono anche poesie che dicono: «E il rombo cupo dei talloni — in marcia nella notte della restaurazione — e lo svegliarsi degli inetti — e la rinnovata paura dei nemici — dicono che avanziamo». *Poi si commuovono sui peronisti e dicono di invidiarli perchè «hanno avuto la gioia del supremo olocausto», mentre a loro, dicono* «tocca stare costretti alla piccola fatica quotidiana, tra l'indifferenza e la volgarità imbelle che ci circonda». *Poveracci! Io li capisco: è triste per uno che cammina ascoltando «il rombo cupo dei talloni in marcia — nella notte della restaurazione», sentire che al rombo cupo dei talloni risponde l'eco di una pernacchia. Mannaggia! C'è proprio da firmare un assegno a vuoto dopo l'altro, dalla rabbia, con «ira legionaria», come direbbe l'on. De Felice.*

Comunque che fare? E' così. Eppure è triste vedere che il mondo cambia, ma il mondo fascista resta sempre lo stesso: in alto i lazzaroni, gli opportunisti, pronti a vendere l'anima, la fede e il partito al primo petroliere che capita. Dall'altra i soliti giovinetti sciagurati, ieri mandati a morire ammazzati a Bir El Gobi, oggi mandati allo sbaraglio e poi «mollati» in mezzo a una strada, come «pazzi criminali». E' la solita morale del fascismo. Prima la capiranno, meglio sarà, per i giovani dinamitardi. E se vogliono davvero respirare «aria pura» la prossima volta le bombe le lascino a casa, e caccino piuttosto via a pedate quelli che hanno loro insegnato a maneggiarle.

MAURIZIO FERRARA

Il compagno Scoccimarro compie sessant'anni

Era il 1917, nel pieno della guerra mondiale, quando Mauro Scoccimarro, soldato prima, ufficiale poi degli arditi, chiese l'iscrizione al Partito socialista italiano. Aveva allora ventidue anni e la grande crisi della guerra, nella quale si riproponevano tutti i problemi dello Stato italiano, del modo come esso si era formato, delle sue ingiustizie e contraddizioni, fu per il giovane ufficiale, che già si era avvicinato ai testi fondamentali del Marxismo, una prima fondamentale esperienza.

La sua attività di militante socialista cominciò nel Friuli, prima come segretario della Sezione socialista di Udine, poi come segretario della Federazione provinciale friulana, e direttore del giornale «Il Lavoratore Friulano»; ma sul terreno concreto del lavoro di partito, di fronte a difficili compiti organizzativi, nel quotidiano contatto con le masse lavoratrici Scoccimarro divenne ben presto consapevole della necessità di una lotta non soltanto contro chi opprimeva i lavoratori dal di fuori, ma all'interno stesso del partito allo scopo di allontanare dalla guida del movimento operaio i dirigenti riformisti ed opportunisti, di dare finalmente alle masse popolari una linea di lotta energica e sicura e un'avanguardia capace di realizzarla. Ciò significava aderire ai principi della terza Internazionale Comunista, ed essere, come Scoccimarro fu, tra i primi della frazione comunista del PSI e tra i promotori e fondatori, al Congresso di Livorno nel gennaio 1921, del Partito Comunista d'Italia. Significava, anche, l'incontro con Antonio Gramsci; e Antonio Gramsci — col quale Scoccimarro lavorò in quegli anni fianco a fianco a Torino nella redazione dell'«Ordine Nuovo» — fu il maestro dal quale egli trasse maggiore contributo di insegnamenti e di esperienze. Con Gramsci e con Togliatti Scoccimarro partecipò, dando ogni volta in quegli anni un contributo cospicuo e prezioso alla costruzione del nuovo partito, a liberarlo da ogni corrente e residuo di opportunismo a farne uno strumento temprato contro le nuove aspre minacce che già gravavano all'orizzonte.

Con Gramsci Togliatti e Gennari Scoccimarro fu chiamato a far parte della Segreteria del Partito nel maggio del 1923, quando già, di fronte alle prime ondate di arresti e violenze fasciste, si poneva il problema di riorganizzarlo su basi capaci di reggere al duro assalto nemico e di salvaguardarne, più che mai, l'unità ideologica e politica.

A questo compito Scoccimarro non risparmiò energie. Basti ricordare i rapporti contro il bordighismo presentati rispettivamente, nello aprile 1925, al Comitato Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, ed al terzo Congresso Nazionale del PCI tenutosi a Lione nel gennaio del 1926; basti ricordare ancora — nel quadro della grande battaglia per l'unione di tutte le forze democratiche sul piano internazionale — le missioni del compagno Scoccimarro presso il Comitato Centrale del Partito Comunista Francese nel settembre-ottobre del 1922, presso il Comitato Centrale del Partito

comunista tedesco nell'estate del 1923 e presso il Comitato Esecutivo della terza Internazionale, come rappresentante del PCI, fra il novembre del '24 e l'aprile del '25.

Ma la reazione avanzava in Italia. Nell'autunno del 1926 furono soppressi tutti gli ultimi avanzi di libertà. Alcuni giorni prima che venisse arrestato Gramsci, Scoccimarro, già noto alle polizie d'Italia, di Francia e di Germania, fu «preso» in una retata di strada. Era il 5 novembre 1926.

Le tappe successive della vita di Scoccimarro possono riassumersi in alcune brevi cifre e dati, che sono però parte viva e forza della storia del nostro paese.

Fu condannato a ventun anno, i primi quattro e mezzo dei quali trascorsi a Milano in cella di segregazione. Ma non per questo Scoccimarro interruppe la sua attività di militante e dirigente comunista. Nel carcere e nei penitenziari di Milano, poi di Roma, di Lucca, di Padova, di Civitavecchia e poi — estinta la pena nel 1937, ma non restituito alla libertà — nel confino di Ponza e di Ventotene, ove egli trascorre altri sei anni, sempre Scoccimarro fu pur in quelle mura fra i dirigenti più attivi dell'organizzazione di partito. Nella vita pesante delle carceri le camerate dei comunisti erano famose e in esse Scoccimarro fu uno dei dirigenti che più hanno contribuito a farne, secondo l'insegnamento costante di Gramsci, cuole di preparazione, di educazione e di formazione di nuovi quadri comunisti.

La notizia della caduta del fascismo raggiunse Scoccimarro nell'esilio di Ventotene. Il 18 agosto 1943 ritornava alla libertà e riprendeva la sua attività nella Segreteria della Direzione del Partito, a Roma. Rappresentante del PCI, durante l'occupazione nazista, nel Comitato Centrale di Liberazione nazionale, Scoccimarro si reca in quei mesi più volte a Milano per mantenere i contatti con i membri della Segreteria residenti nel Nord: all'indomani della Liberazione, costituitosi il primo Ministero Bonomi, egli assume la direzione dell'Alto Commissariato per l'epurazione, quindi, nel secondo Ministero Bonomi, è Ministro dell'Italia occupata, successivamente, dopo la vittoriosa insurrezione nel Nord, è chiamato al dicastero delle Finanze, dicastero che regge anche, caduto il governo Parri, nei primi due ministeri presieduti da De Gasperi.

Gli italiani, i lavoratori, imparano a stimarlo e ad apprezzarlo per le sue doti di statista, per l'azione coraggiosa e lucida che egli intraprende per un rinnovamento democratico delle finanze e del sistema tributario italiano. Anche dopo che De Gasperi ha estromesso dal governo i rappresentanti delle forze democratiche avanzate, Scoccimarro continua a restare per milioni di lavoratori italiani un nome che significa giustizia fiscale, limitazione del privilegio, difesa dell'economia familiare.

Nel 1948, dopo essere stato eletto alla Costituente e avere partecipato in modo attivo alla formulazione della Costituzione, Scoccimarro è nominato Senatore di diritto. Nel 1953 eletto deputato opta per il Senato, del quale è vice-presidente, oltre che presidente del gruppo comunista. Dal quinto Congresso del PCI è membro effettivo del Comitato Centrale del Partito, membro della Direzione e della Segreteria.

Oggi il compagno Scoccimarro compie sessant'anni. I comunisti, gli operai i lavoratori e tutti i democratici italiani, gli augurano lunga vita e gli rivolgono un saluto affettuoso e riconoscente.